

FILOSOFIA E RELIGIONE

La realtà non ha misteri imperscrutabili, ma solo problemi che si pongono e si risolvono via via che se ne ha il bisogno e si posseggono o si ritrovano i dati che li rendono attuali. E poichè la realtà per sè stessa è tutt'altro che un dato di cui si aspetti e si invochi la presenza, e anzi è il solo che sia sempre presente, nel quale siamo immersi e del quale viviamo, parlarne come di un mistero sarà un detto metaforico ed enfatico, ma certamente è un detto vuoto, e ben si comprende l'insofferenza in cui una volta scattò Volfango Goethe e che gli dettò un epigramma contro gli assertori di misteri⁽¹⁾. «Mistero» è un concetto proveniente dalle religioni, nelle quali designa qualcosa che bisogna accettare come vero, ma che non si può pensare, cioè rifarlo in noi come processo di verità: su di che tornerò più oltre.

L'uomo possiede la realtà in un triplice modo, cioè in tre forme tra loro concatenate: pratica, estetica e logica. Praticamente, la possiede perchè l'accetta nel suo nascere al mondo e nel collaborare in ogni suo atto, in ogni respiro, alla vita del mondo, che è la sua stessa. E in questa soffre e gioisce, si mortifica e si esalta, cerca sempre l'uscita dall'affanno e la riconquista della gioia, con vicenda che sempre si rinnova; nè egli dispera mai neppure quando si abbraccia, volontario, con una *spes ultima*, la morte. Il quale atto gli viene moralmente vietato dall'intima voce che l'ammonisce non esser la vita addetta al suo privato piacere, ma al mondo al quale egli appartiene e che vuol vivere e continua a vivere e non ammette diserzioni: chè se anche egli rivolga l'arma contro il proprio petto, non però esercita un diritto nè ottiene l'altrui approvazione, ma solo la compassione come chi

(1) È così gran mistero che sia Dio, l'uomo ed il mondo?
No! Ma niun vuole udirlo: resta perciò mistero.

(*Epigr. veneziani*, 66).

è soggiaciuto a un' infermità. Nè il comune destino terminale toglie all'uomo il possesso del mondo, perchè, se in ogni istante qualcosa nasce col morire di un'altra, egli è nondimeno immortale nell'opera che fu sua, nel filo che ha intessuto nella tela del mondo immortale, e però di continuo si trasferisce nella possibilità e probabilità dell'avvenire, trepidando per le sorti di quanto gli è stato caro, confortandosi nella certezza che niente perisce di quel che è bene, e che il bene, che si è creato, è perpetuamente esistente ed operoso, ed è ciò solo che è reale.

Sulla vita praticamente vissuta l'uomo s'innalza nel solo modo in cui, senza rinnegarla e senza distaccarsene, può farlesi superiore: col ricrearla nella intuizione, nella contemplazione, come poesia, musica, pittura, scultura, arte insomma. Ricrearla nella pienezza della sua drammaticità, intera, onnilaterale, senza contaminarla di una o altra particolare tendenza pratica, che tutte alla pari discendono a mera materia dinanzi al sorgere dell'atto teoretico. La realtà è così accettata e posseduta una seconda volta in questa sfera in cui è inverata, e con la dialettica dei suoi conflitti rasserenata, e la tragicità riceve la sua catarsi nella bellezza. La commozione passionale e pratica cede qui il luogo alla commozione estetica, che chiude in sè la prima, trasfigurata nella luce che la cinge dell'universale.

Ma la terza forma, che corona le due prime, è la dialettica, non più della vita praticamente combattuta e vissuta, e non più della fantasia creatrice, ma del pensiero che discerne e definisce e giudica, e il mondo della poesia, in cui realtà di azione e realtà di desiderio e di sogno stanno indistinte nel comune unico valore di immagine lirica della vita, converte nel mondo della storia, in cui la distinzione si attua e vale sola la realtà del fatto e dell'accadimento, e sogno e desiderio non sono già conciliati ma prendono il loro posto come particolari fatti ed eventi di desiderio e di sogno, qualificati con questi predicati e storicizzati anch'essi. Tale conversione, che costruisce il mondo della storia, è necessaria all'ulteriore azione pratica e ridà la mano alla forma pratica, riaffermando il circolo unico dello spirito umano.

Così l'uomo conosce appieno il mondo, la realtà che è la sua stessa, l'« aiuola che lo fa feroce », appassionato, volitivo, sognatore, pensatore, uomo morale, e che sola risponde con l'infinita sua vita all'infinita sua brama di vivere. Trarsi fuori da questa non può nè vuole, concepirne un'altra diversa non sa, e quando par che voglia o possa e che stia per trarsene fuori, vi s'immerge più addentro col pensiero e con la volontà, e più fortemente la fa a sè identica ed una.

Eppure si ode risonare l'esortazione e il comandamento a trarsene fuori, a distaccarsene, ad ascendere a un'altra realtà che è la vera, rispetto alla quale questa appare falsa o per lo meno così piccola, così parziale e frammentaria, da doversi dir falsa, perchè la parte vi si pone contro il tutto e il frammento vi si dà per l'intero. È l'esortazione, è il comando delle religioni, il quale pel nostro fine basta, tra le innumeri religioni di popoli e tempi diversi, raccogliere da quella che tutte può rappresentarle, perchè attinse il suo culmine in una lunga e grande epoca della storia europea e ancor oggi, sebbene abbia perduto il dominio incontrastato, serba non poco vigore: la concezione cattolica.

Contro questa concezione religiosa l'opposizione novera ormai più secoli d'incalzante sequela di trionfi nella poesia, nella filosofia, nelle scienze, nel pensiero critico e storico, nei ritrovati dell'utile, nelle nuove istituzioni sociali e politiche che la libertà generò e che generarono libertà, la libertà che è lo spirito che a niuna altra potenza si sottomette e tutto sottomette a sè e regge e governa. L'opposizione è insieme logica e morale, negando, sul primo punto, carattere di verità alle asserzioni che sono impotenti a svolgersi come coerenti affermazioni e debbono cercare un indebito sostegno nella rivelazione e nel mistero da adorare, e, sul secondo punto, accusando l'origine delle contraddizioni e dell'errore logico in cui si entra con l'indulgere all'edonismo, in apparenza soltanto spiritualizzato, che, rivoltandosi all'austera e benefica legge del dolore e della morte, vuole e si finge un mondo senza ciò che è stimolo di forza spirituale, e senza la morte, che rigenera la vita e della quale proprio il contrario è pauroso, cioè, se vi si fissa la mente, l'idea mostruosa di non poter mai morire, di essere condannati a viver sempre, di essere chiusi in perpetuo nella vitalità empirica come in un carcere.

Nondimeno, se l'opposizione della filosofia alla religione restasse in questi termini negativi, avrebbe piuttosto della ripulsa che non della critica, la quale è comprensione dell'avversario e lo vince veramente quando l'accoglie e in lui riconosce una parte di sè stessa, dimostrando con questo atto di riconoscimento che la religione, nonchè essere superiore alla filosofia ed in grado di sovrapporre alla vita mondana un'altra maggiore e perfetta vita, le è inferiore in quanto è un momento particolare ben noto e studiato della fenomenologia del processo filosofico. Nella indefessa indagine mentale accade di soffermarsi in conclusioni provvisorie, nelle quali la nuova verità acquistata è accompagnata e come avviluppata da immaginazioni, che segnano il luogo di problemi non ancora ben formulati e risolti; simili a quei versi

provvisorii, a quei *tibicines*, che Virgilio poneva nella sua *Eneide*, da essere da lui rimossi quando un ritorno dell'invenzione geniale gli avrebbe dettato versi degni degli altri suoi belli. Conosce questi incagli, e gli espedienti coi quali più o meno inconsapevolmente si passa oltre di essi, il solitario indagatore, e se ne rammenta o se ne accorge dipoi nel progressivo svolgimento della sua indagine; li conosceva Platone, che con garbo e ironia di grande artista compose talora alcuni miti e li inserì nella trama dei suoi dialoghi. Ora il mito è verità per la nuova verità che contiene o a cui si accompagna, ed è arbitrio di asserzione per l'elemento immaginoso che vi frammischia, e poichè questa unione, come arbitraria, è irrealè, fa ricorso al *Deus ex machina* della rivelazione, colorisce sè stesso di mistero e impone un assenso che il pensiero non dà e che rimane una formula sacramentale. Quanti miti nello stesso cristianesimo e cattolicesimo, a cominciare dal Regno di Dio di ebraica origine che Gesù e Paolo tennero, a passare al Purgatorio che Pietro Giannone nel *Triregno* segnò come la grande invenzione compiuta nel regno non celeste ma papale, e che un romantico e cattolico scrittore francese, il Villiers de l'Isle Adam, nella sua novella *L'enjeu*, fa svelare da un chierico, disperato giocatore, che aveva messo come posta ultima del suo giuoco il «segreto della Chiesa», e lo svelò dicendo che «non esiste Purgatorio». E tuttavia le verità del cristianesimo sono così profonde e così feconde che informano ancora tutta la nostra civiltà, la quale vacilla al loro vacillare e gli animi ne tremano come all'orlo di un abisso. Donde il duplice e diverso rapporto della filosofia con la religione, che è, per un verso, di identità, attestata dal carattere religioso della filosofia e filosofico della religione, e per l'altro di non identità, attestata dal vigile ed infaticabile lavoro col quale la filosofia espunge da sè e risolve in sè l'elemento mitico, laddove la religione lo serba, lo dilata, lo consolida e in esso si chiude e si afforza, consapevole che, se cedesse su questo punto, perderebbe la propria autonomia o la propria pretesa di autonomia, e si fonderebbe a pieno nella filosofia. Nelle dottrine rivendicanti in misura maggiore o minore l'autorità e la libertà della ragione, che siano quelle dell'età evangelica e protestante o la più recente del modernismo, la religione rivelata sospetta a ragione e teme la preparazione e l'avvento della religione del pensiero, che la viene purgando di quanto ancora esiste in lei di mito, di rivelazione e di mistero.

La religione combatte, dunque, in questo agone una lotta vitale per l'essere e l'esistenza propria contro la minaccia di morte o di tal conversione che conosce a sè mortale; e poichè gli argomenti del pen-

siero non le prestano in ciò soccorso, e le armi della logica, della critica, della storia, della scienza sono da secoli in possesso dell'avversaria, della nuova religione che convalida l'antica pur liberandola dalle scorie mitologiche, non le rimane se non contrastarla praticamente con una potente istituzione che si chiama la Chiesa. Certo anche il pensiero forma le sue istituzioni, le sue scuole, le sue università, le sue chiese, ma ne conosce, insieme con l'utilità pedagogica a certi fini particolari, i limiti e i pericoli e le degenerazioni, e di continuo le modifica e le sostituisce, mercè l'azione geniale delle singole personalità; laddove alla Chiesa questo è vietato e può solo cautamente modificare e diversamente adattare il suo modo affatto politico di lotta spirituale, secondo gli interessi pratici che, nel corso degli eventi, le si oppongono o la servono. La Chiesa non è legata a singoli interessi mondani, e ingiustamente in questo riguardo vien tacciata ora di conservatrice ora di demagogica, perchè l'unico suo interesse è quello della sua propria esistenza e l'unica sua conservazione è quella della religione rivelata e dommatica, onde è stata nei secoli, a volta a volta, imperialistica e antimperialistica, assolutistica e democratica, aristocratica e plebea, liberale e antiliberale, fascistica e antifascistica, e sarà, secondo le future occorrenze, antibolscevica e bolscevica: infida a tutti gli interessi, fida solo al suo proprio, pronta pel bene della Chiesa a trattare anche col diavolo, come udimmo or non è molto dalla bocca di un suo pontefice. Tutti coloro che hanno sognato conciliazioni con lei che siano qualcosa di più o di diverso da accordi particolari e transitori e opportuni in certe strette, tutti coloro che hanno creduto in una fusione dello spirito della Chiesa con quello del mondo progrediente, hanno illuso se stessi o si sono lasciati illudere, come il fatto ha sempre comprovato. Il mondo moderno ha dato alla Chiesa ciò che solo poteva darle e assicurarle, e che essa non ebbe in altri tempi, quando nelle guerre di religione (in Inghilterra, per esempio) i papisti erano perseguitati e colpiti variamente d'incapacità politica e i suoi sacerdoti atrocemente torturati e straziati nei supplizii (guardare per ricordare la *Theatrum crudelitatum haereticorum nostri temporis*, stampato in Anversa nel 1587): poteva darle, e le ha dato, la parità nella libertà. Ma questo a lei non giova o non basta, e quel che essa vuole, non per prepotenza arbitraria ma per la logica del suo istituto, è il predominio assoluto, al quale sempre tende e tenderà, ancorchè le forze non le siano a ciò sufficienti nè sicuro o promettente l'avvenire.

Ma io non considererò più oltre questo aspetto del mio tema in cui il rapporto di filosofia e religione entra solo per indiretto, e che direttamente appartiene alla teoria e storia politica e civile. Anche lo

stile di questo mio discorso qui cangerebbe tono, perchè io non sono solo cultore di studii filosofici e storici, ma anche italiano, che conosce e ricorda quanto l'Italia sia stata, nel grande ufficio da lei tenuto nella civiltà del mondo, avversata dalla Chiesa, impedita e sacrificata nella sua indipendenza e forza politica, e dannati i maggiori rappresentanti del suo pensiero e della sua letteratura, quando non ai roghi, alle proibizioni dell'Indice, a cominciare da Dante e dal Petrarca. Non è qui necessario citare ancora una volta le molto citate sentenze del Machiavelli e del Guicciardini, ma è piuttosto da avvertire che le particolari travagliose condizioni dell'Italia perchè sede del Papato furono sempre nella coscienza e nella ammissione generale. Il re di Napoli, Ferrante I d'Aragona, nel 1486 incaricava i suoi ambasciatori di spiegare e fare intendere ai suoi nipoti, sovrani di Spagna, Ferdinando ed Isabella la Cattolica, che la situazione dell'Italia di fronte al Papato era affatto diversa da quella della Spagna, perchè in cotesto paese « non si vede nè si sente, come in Italia, omne dì et omne ora li Pontefici cercar novità et monete per venire ad loro designe, quando per via di forza e quando per occuparvi iurisdictione per vie simulate, indirecte et malitiose », e nello stesso anno a lui faceva eco da Firenze Lorenzo il Magnifico, che, attendendo alla pace d'Italia contro le invasioni degli stranieri, gli scriveva: « Questo stato ecclesiastico è sempre stato la rovina d'Italia ». La storia posteriore, quella del nostro Risorgimento, quella seguita alla prima guerra mondiale, quella che si è svolta dopo la seconda, ci tramandano lo stesso monito. Il che non toglie che, come si è accennato, in certe strette la Chiesa sia anche stata talvolta benefica all'Italia, dalla quale nel secolo decimosesto allontanò il pericolo di una divisione tra un'Italia evangelica e un'Italia cattolica, ed essa nel mezzo del secolo decimonono venne salutata dai nostri pensatori e politici neoguelphi speranza d'indipendenza nazionale, e dal più profondo e previdente di quelli, lo storico Carlo Troya, il papato « latino » fu considerato riserva di forza che con la sua alleanza sarebbe intervenuto nel « cimento titanico » che si preparava a salvamento della civiltà europea, allora minacciata dallo czarismo, dal « papato russo », dalla « moscovita ingordigia d'impero », che in « marciata attilesca », impadronita che si fosse di Costantinopoli, si sarebbe versata, « dittatura selvaggia », sull'occidente⁽¹⁾. Perfino Carlo Marx, nel cui petto vibra-

(1) Questo dimenticato concetto politico di Carlo Troya fu da me richiamato or è qualche anno, in relazione agli eventi contemporanei. Vedilo in uno dei miei volumi di scritti politici: *Pensiero politico e politica attuale* (Bari, 1946), pp. 51-53.

vano ancora, nonostante le sue teorie, talune corde di libertà, guardava fremente l'incombente pericolo russo e si stringeva ansioso alla civiltà dell'occidente. Ma io preferisco chiudere questo schiarimento di concetti circa il rapporto di filosofia e religione non con riflessioni, come le ora accennate, di carattere politico e perciò inevitabilmente, se doverose per chi è tratto a esporle, spiacenti ad altri, ma con tale pensiero che riesce più confortevole alla mia visione della storia e più dolce al mio cuore. Gli spiriti d'innata nobiltà che si attengono alle credenze tradizionali, a quelli che ho chiamati i miti e i misteri della religione rivelata, non materializzano le loro credenze, non le adottano come mezzi di comodo e come meri strumenti politici, come usano coloro che il linguaggio corrente denomina e circoscrive col nome di « clericali », ma le idealizzano, quasi simboleggiando in esse le verità ideali e i sentimenti etici del cristianesimo, e si traggono in disparte dalla Chiesa in quanto fa la sua politica, e si uniscono, per spontaneo legame di simpatia, nel presente come già fecero nel passato e in particolare nell'età del Risorgimento, ai fedeli della religione del pensiero e della libertà, i quali li ricambiano con la riverenza e il riserbo che è dovuto ai delicati processi interiori delle anime e comprendono che essi non possono riconoscere a pieno ciò che la chiaroveggenza critica mostra ad altri vero e ineluttabile, perchè la loro condizione è di vita e di fede e non di critica della vita e della fede. Ciascuno di noi, e io stesso, ha incontrato e incontra di questi uomini, anche vestiti di veste talare o di saio monacale, e li ha amati e li ama, e li ha giudicati e li giudica dal loro sentire e dal loro fare e non dal loro teorizzare che non è il suo. Se essi venissero meno nel mondo, la Chiesa perderebbe una ricchezza che non bene ha pregiato e non pregia nell'intrinseco, ma che è costretta a tollerare e del cui splendore si vale politicamente perchè politicamente essa si vale di tutto, anche di un Alessandro Manzoni, che sostanzialmente è più nostro che suo, anche di un Giambattista Vico che essa acutamente un tempo respinse e che, ora che per opera nostra ha vinto la sua storica battaglia, procura di volgere a suo proprio lustro profittando delle trepide cautele nelle quali egli si avvolgeva per porre in istampa e far circolare nel mondo la sua opera, che fu di filosofia e di libertà e affatto estranea alla religione rivelata. Alla chiesa la sua politica; a noi il dovere e la gioia di non far mai politica nel campo della verità e della vita morale e salutare nostri fratelli e nostri maestri tutti coloro che in essa e per essa lavorano ad un'opera che, se ne avvedano o no, hanno comune con la nostra, e che è quella che sola accomuna veramente gli uomini.

B. C.